Guido Marta

La neve in giardino

con prefazione di Gino Rocca

Ediz. Il Giornale dell'Isola Letterario - Catania 1922 -

Al poeta

Francesco Cazzamini-Mussi,

in cordiale omaggio

Guido Marta

Venezia (fond. Fenice 2557)
Settembre 1922

LA NEVE IN GIARDINO

LIRICHE DI

GUIDO MARTA

PREFAZIONE DI
GINO ROCCA

" Canta che ti passa ,,

"Il Giornale dell' Isola Letterario ,, Editore - Catania 1922

Dello stesso Autore :

Le forbici d' oro - *Poesie 1911.*

Castelminio - *Poemetto 1915.*

Il convalescente alla finestra *(poesie del tempo di guerra) 1919.*

Gente randagia - *Dramma lirico in 3 atti per la musica del M.° Mario Jacchia.*

In preparazione :

Lampada velata - *Poesie.*

La casa lontana - *Romanzo.*

Il belletto - *Novelle.*

PREFAZIONE

Esiste ancòra questo vezzo - decisamente veneziano - di aguzzare lo sguardo, strizzando le palpebre, attraverso l' occhiale. Per la propria arguzia e per la propria malizia si creano i limiti di un cerchietto d'oro. L' osservatore si accontenta di scoprire e di commentare il capriccio di un neo, il mistero di un ricciolo sfatto, l' eco di un tacco che batte, di una paroletta che cade, il guizzo di una caviglia che si scopre, l'intrico di una frangia dello zendado arraffiata da un ferro del felze....

Voi troverete, qua dentro, colori diversi e uno stile più nervoso e più spavaldo, ma ancòra la

maniera di Gasparo Gozzi: la parabola, la risatina, la malinconia, l'immagine, l'osservazione frammentaria, continua, precisa, isnellite soltanto dalla fretta con la quale procediamo, incalzati, attraverso le nostre più brevi e più intense giornate.

E troverete, in fondo al libro, deposta la maschera dell'ultima rima, spenta l'enfasi dell'ultima cadenza, in quella specie di sopore musicale che rimane dopo la lettura di certi versi e dentro il quale non è più nemmeno la traccia di una parola ma quasi il senso più sincero e più amico dell'anima che rimane nell'anima, troverete lo strano poeta che ho incontrato io sotto le Procuratie di Venezia, anche pochi giorni fa, con il mento aguzzo di un fauno e il pallore stanco di Florindo, con le tempie che a volte sembrano incrinate dal riso ed a volte tormentate dall'unghie......

Provinciale, come Guido Gozzano e come Marino Moretti. Una vena di indulgente ironia e di arguta amarezza passa quasi inespressa, sotto queste

tre malinconie e ne fa, con lo stesso ritmo, tremare la voce. Malato di questa tutta moderna vigliaccheria che crea un rifugio per gli ultimi poeti nel fondo della provincia, li fa vivere accanto al focolare, sotto la lampada e con i bàttiti dell'orologio a pendolo, li salva dalla ruina del giornalismo, li anima di una vivacità e di una curiosità pavida, quasi infantile, tesa verso il lontano rumor del mondo, e li maschera da gaudenti esperti e nauseati, da penitenti sdegnosi, da vecchi navigatori indulgenti e delusi.

Anche Guido Marta è il gozzaniano " buono sentimentale giovane romantico ,, che finge di non essere. Ma il suo respiro è più febbrile, la sua osservazione è più frammentaria, la sua andatura è più inquieta : la sua provincia è più vicina alla capitolazione stretta dall' assedio della modernità ; la sua decadenza è, perciò, più sanguinante e, tante volte, più significativa e più umana.

Lo troverete, in fondo al libro, come l'ho incontrato io : lo conoscerete come lo conosco io. In

quella soffusa malinconia, che è la sintesi inespressa di tutto il suo canzoniere, l'uomo e il poeta assumono una maschera sola, che è, questa volta, inimitabile. E per il bene che vi verrà da una comunione veramente e difficilmente sincera dell'anima con l'anima, lo amerete come lo amo io

Gino Rocca

Milano - Marzo del 1922.

LA NEVE IN GIARDINO

(1915 - 1920)

Dedico questo libro - ch'è un poca della mia vita - a mia Madre a mio Padre, che seppero dedicarmi - mirabile esempio d'amore e di sacrificio - tutta la vita.

LA NEVE IN GIARDINO

Stanotte è discesa la neve —
lentissima, insonne — in giardino,
mettendo a ogni ramo del pino
un dono suo candido e lieve:

sperdendo il suo strano raccolto
in tumuli pieni d'ignoto,
che fanno pensare a un gran vuoto
se, sotto, nessuno è sepolto:

spingendo sul mio davanzale
un soffice e bianco leggío,
che aspetta che un uomo di dio
vi schiuda un suo grande messale:

listando il muretto di cinta
di un giro di puro ermellino,
stendendo una cappa di lino
là, sulla gran Najade stinta;

mettendo nell'aria quieta
d'ogni ansia di sole e di vento,
la pace di un grande convento
per gente nè triste nè lieta.

E l'anima stanca sogguarda
supina, dal suo davanzale,
quest'alba che desta spettrale
un mondo di sogno e di carta:

un mondo per bimbi, fiorito
di panna e di pura bambagia,
in cui ci si stende e s'adagia
siccome nel ritmo di un mito.

Ed è tanto dolce, stamane,
sentir le campane di messa,
cantare con voce sommessa
che sembrano tutte lontane:

che sembrano sì, pellegrine,
che sotto un gran peso di neve,
cantando, con passo lïeve,
ritornino d'oltre confine...

Tormento del cuore più solo,
se pure la mia giovinezza
si piega tremando, in tristezza,
di sotto ad un altro lenzuolo,

a un altro lenzuolo più spesso
di quello che opprime il giardino,
di quello ch'è steso sul pino,
facendolo quasi un cipresso.

Ma è dolce pensare che ferve
lì sotto, un gran mondo raccolto,
che serba un suo placido volto
lucente di terra e di verde:

e sotto il pallore di gelo
di questa tristezza, nel fondo,
c'è un cuore, che guarda il suo mondo
con occhi di sogno e di cielo.

LE FINESTRE APERTE

Le poesie sono finestre aperte
sull' anima del poeta.

L' ANIMA E IL VENTO

O' un'anima, talvolta ridanciana,
talvolta triste: un'anima che stendo
nel prato — dietro casa — a tramontana,
ad asciugar come un lenzuolo al vento.

E poi che il vento la colpisce appieno,
l'anima mia sopra la fune stesa, —
ebra tutta di sole e di sereno —
turge, presa dall'ansia dell'ascesa.

Ma talvolta, se il vento a un tratto manca,
s'affloscia in una pena cieca e sorda,
e pènzola sinistra dalla corda.
fantasma dolorosamente bianca.

UN POETA

Un poeta da sè vive lontano:
egli è sempre a cavallo d'ogni monte,
egli è sempre sepolto in ogni piano,
o canta, dritto, in fondo all'orizzonte.

Il suo cuore sta un poco in tutto il mondo:
ed egli pensa spesso di tornare
dov'è già stato, e di trovare crede
un po' di cuore anche nel mar profondo.

Ed un poeta sembra che non viva
delle altrui pene e dell'altrui bisogna:
s'egli cammina lungo il fiume e sogna
si lascia andare tosto alla deriva.

Gli basta un po' di fumo per salire
dai comignoli bassi in grembo al cielo:
basta un poca di pioggia o un po' di gelo
per sognar la tristezza di morire.

Ma, se giunge col vento odor di fieno,
egli pensa a una sua casa lontana,
e il cuor gli sembra — azzurra — una campana
che dondoli, festosa, nel sereno.

POETI

Fuori di me, a me d'intorno, sono
molte le cose, che fanno un cantare
più o meno malinconico e giocondo:
gli uccelli, il vento, le campane, il mare.

Quante campane! stanno tutte in cima
ai loro vecchi nidi, i campanili:
e aspettano il fiorire degli aprili
per cantare canzoni senza rima,
e rompere in canoro stormo, fuori
dai loro nidi, via per tutto il mondo.

Altri poeti, il vento e il mare! spesse
volte io li ascolto, ne le notti insonni,
cantar, come ubbriachi d'infinito:
forse compiono insieme qualche rito
funebre, accompagnando le agonie
de' morenti, di un soffio strano e uguale,

ch'urge alle imposte logore e sconnesse.
Altre cose che cantano: le notti
di luna. E' un fiume bianco che trabocca,
che si riversa blando dal sereno,
come un canto d'immenso da una bocca
fredda di marmo, gorgogliando, a fiotti.

Cantano i cani per i casolari
della campagna. Lunghe poesie
fanno alla luna, tristi poesie
con un eterno, cupo ritornello —
giullari alla catena di un castello
enorme, pieno d'ombre e d'armonie.

Cantano i lupanari, dalle soglie
socchiuse. E poi che non si vede nulla,
nel profondo un gran brivido ci coglie,
come se si uccidesse una fanciulla.
Un canto lungo, fioco: sembra il lume
ch'esce da una fessura, e non si vede

la sorgente: che trema e fa paura.
Cantano i bimbi: è un canto fresco, bello,
somiglia a quello d'ogni uccello, quando
la primavera torna cinguettando.
Cantano per cantare: come il mare.
Io vi somiglio, o piccoli cantori.

Io ti somiglio, cantatore immenso.
Dico quello che sento: i miei dolori
se son dolori, le mie gioie, gioie.
Son come le fontane: verso al mondo
ininterrotta l'anima, cantando.
Lascio cantare l'anima — al balcone,

tra due vasi di rose carnicine —
e sento che ogni cosa vive in me,
fuori di me. La strada è una canzone
piana e bianca, che va verso il confine
di ogni sogno: ed il cielo è un gran ribelle
azzurro, che fa cantici di stelle.

FINESTRA APERTA

C'è una finestra, in una calle oscura:
s'alza, ogni tanto, la grigia cortina,
e, dietro i vetri, appare una figura
come di santo, dentro una vetrina.

Uomo, che tieni chiusa la finestra
ad ogni sole, ad ogni vento, ad ogni
sogno: chè forse dentro la tua testa
c'è il sole, il vento e un cèspite di sogni?

Uomo, per la tua vita è necessario,
forse, lasciare ogni cosa al di fuori:
vedere i giorni e leggere i dolori
solo come li segna il calendario.

Io, invece, poi che se n'andò ogni sogno
e il sol, per l'ombra, l'anima diserta,
forse per non morir sento il bisogno
di mantenere la finestra aperta.

LO SPECCHIO

Nella mia casa volli che ci fosse
in una sola stanza, un solo specchio,
per vedere da giovane e da vecchio
questa mia faccia che non si conosce.

Come nel fondo all'anima c'è solo
uno specchio, che accoglie ogni speranza
ed ogni morte, in fondo a quella stanza
c'era — par di vederlo — un chiaro usciòlo,

che sembrava condur verso l'ignoto:
ma se m'avvicinavo al limitare,
vedevo la mia faccia uscir dal vuoto
torbida, quasi fossi in fondo al mare.

Una faccia un po' scialba un po' stupita
di fanciullo, che tien nell'ombra un cuore,
su cui l'angoscia segna tristi le ore,
come sopra il quadrante della vita.

Talvolta invece, dentro a quella spèra,
mi vedevo più vecchio e più rotondo,
scorgevo alle mie spalle un altro mondo
fiorito di un'arcana primavera.

...Ma forse, adesso, penso che la casa
meglio è rimanga senza alcuno specchio:
e ch'io divenga, senza saper, vecchio
e dalla nebbia sia la mente invasa.

È meglio ch'io non guardi più se il viso
mi si rischiara o mi s'abbuia, come
un cielo che s'attorce grigie chiome
di nuvole a coprir, cerulo, il riso;

è meglio ch'io non guardi più se quanto
sogno, alla realtà nuda somiglia;
dolce è pensare una faccia vermiglia,
se la morte vi mise già il suo bianco.

Io sarò come chi nel cuore tiene
l'inganno, che fu detto anche piacere:
meglio viver così senza sapere:
il male — fin che non si vede — è bene.

L' OROLOGIO

Orologio, che miete ogni minuto
della mia vita per un suo raccolto,
sì che ogni istante cade come il volto
diverso di un dolor unico e muto :

mietitore, che l'opera accompagna
di un suo canto sommesso, breve e uguale, —
come il riso beffardo che risale
al labbro su dal cuore, che si lagna :

oh, forse egli per questo solo ride :
poi che vede a sè intorno — umili e attenti
alle sue sfere mobili e lucenti —
quei che, spietato, un po' per giorno uccide :

e mentre c'industriam con mani accorte
a dar vita al suo cuore di metallo,
questo, vispo e beffardo come un gallo,
canterà pur nell'alba della morte.

IL BICCHIERE

Voi, nel vostro bicchiere,
cogliete il succo vermiglio,
che mette in iscompiglio
il sangue, di follìa e di piacere:

cogliete, tra dolci chimere,
un folle senso d'oblìo;
oh, v'attingessi pur io!
ma è triste davver non potere.

Il calice che mi disseta,
che versa il noto e l'ignoto
al mio cuor di poeta, —
è un calice sempre vuoto.

Eppur, s'io lo metto di fronte
al vostro colmo bicchiere,
s'empie come un forziere
d'ogni più vasto orizzonte.

S'empie di nubi e di tuoni,
s'empie di sole e di stelle:
e se l'infrango — ribelle —
i cocci sono canzoni.

LA CAMPANA

Laggiù, dentro la sua povera tana,
oscillante in un suo vano travaglio,
c'era, trepida e vuota, una campana,
cui mancava il pulsare del battaglio.

E a quest'anima penso, a cui m'aggrappo
per averne di canto un qualche dono,
che vibra, ebra di vita ad ogni strappo,
ma resta muta, avara d'ogni suono.

A quest'anima tua penso, che resta
muta, ad ogni mia gioia e ad ogni pena,
e s'affaccia nè triste nè serena,
guardando il mondo sol dalla finestra.

Pur, m'è dolce raccogliere talvolta
dalla tua bocca esangue, senza suono,
il cantico più tacito e più buono.....
...Ed è il silenzio, che nessuno ascolta.

L' ANNEGATO

Al crocevia, nel mezzo del piazzale —
dentro l'ombra, scavato dalla luce —
c'è il lago giallo fatto da un fanale.

Il viandante sosta a prender fiato
e appare, a un tratto, ne la luce gialla,
gelido e muto come un annegato.

Io pure appaio fuor dal gorgo infido
della vita, in cui l'anima s'annega —
squallida faccia, che la morte piega,
con dentro gli occhi un disperato grido.

INTERMEZZO BURATTINESCO

C'è un burattino bianco
che non à cuore,
e piange piange sempre
perchè non può amare.

E c'è un poeta stanco
che à un cuore grande e rosso,
e piange piange sempre
per il suo troppo amare.

E c'è una donna bionda
che à cuore ma non ama,
e si ride di tutti
quelli, che piangono
per amare.

Perchè?

LA LAMPADA

La luna à messo un velo frastagliato
di nubi, al suo sorriso freddo e stanco:
e pende sopra il mondo — lume bianco
acceso per la veglia di un malato.

Forse, qualcuno soffre di un suo male
profondo, poi ch'è morta ogni speranza:
e il mondo à, un poco, l'aria di una stanza
silenziosa e bianca d'ospedale.

IL CROCIFISSO

C'è una finestra con le sbarre in croce,
a cui m'affaccio immobile, proteso
verso il cielo sereno, alto, disteso
come un fiume d'azzurro — ampio — alla foce:

e la mia vita — stretta all'inferriata —
sospesa sotto il cielo sull'abisso,
appare, a un tratto, logora e sbiancata,
come un povero sogno crocifisso.

IL PENDOLO

Il dondolar del pendolo nel bianco
tepore, sembra un passo che lontani
giù pe' declivi, incontro a verdi piani,
dietro un suo gregge che non è mai stanco.

E, talor penso di vedermi il cuore
sospeso a una parete; e il suo pulsare
è un passo, che s'ascolta lontanare
sulle pèste del sogno e del dolore.

LA FONTE

Io sono come quell'esigua fonte
che si riversa nella coppa breve,
alla quale una bocca ignota beve,
con l'acqua tersa, tutto l'orizzonte.

Pur ne' miei occhi si rispecchia il mondo,
un mondo grande appena intravveduto :
ed un fantasma lo ribeve, muto
dalle mie labbra, avidamente ingordo.

LA MANO

Stamane finalmente —
dopo tanto aspettare —
così bionda e ridente
t'ò colta sul limitare :
e in uno spasimo osceno
questa mano ghermì,
sotto la veste sottile,
il brivido del tuo seno.
Così, vedi. Così.

...Ah, non mi sei sfuggita,
questa volta! Lo so,
breve cosa ò ghermita :
ma il profumo restò.
Restò nella mia mano
l'odor della tua giovinezza,
fragrante come il pane
che attira e non si spezza :
il segno del tuo desiderio
che la mia carne à raccolto,
come una maschera cerea
l'ultimo sogno di un volto.

E t'ò così in una mano —
sol che le dita io richiuda —
tutta mia, tutta nuda,
anche se mi sei lontana :
e solo per questo, forse,
quando mia madre mi porse
la fronte ad una carezza,
forse per questo — stasera —
la mano che in sè raccoglie
l'ardor della tua giovinezza
e il mio desiderio folle,
inerte ristette (nè volle
nè seppe toccarti, o Mamma)
siccome una mano di cera.

LA LUCERNA

Mamma, la tua bontà mite dilaga
dal tuo volto, siccome il dolce lume
della lucerna, sopra la tovaglia :

e l'anima mia forse è una tovaglia
bianca, che sa di spigo e di vecchiume,
e di quel lume povero s'appaga.

SERATA IN FAMIGLIA

La tovaglia è bianca,
dopo cena, come una nevicata :
un po' di pace soporosa e stanca
sotto il fioccare uguale,
candido della luce :
e il pendolo continua a lavorare —
tranquillo nel tepore —
come una buona femmina che cuce
il corredo, che sa di non finire.

E l'occhio sembra estatico a guardare
quella pace, che vede, ma non sente :
i rosei volti
dei fratelli, raccolti
tra nuvole di fumo, come divinità
allegre. Vede la mamma,
ch'è una piccola fiamma —
che brucia un poco al giorno per la casa,
come certe lucerne alla Madonna :
una piccola donna —
rosea, paffuta, un sogno di bontà ;
e il babbo grande, grande più che tutti,
più di tutti gli altri uomini, che arriva
con l'occhio dove, forse, io non mi vedo.

E dove non mi vedo, forse, è un cuore
che si lamenta col romor di un tarlo
dentro uno stipo logoro, che tace.
Oh, per chi questa pace? Io sono lungi
d'ogni dolcezza e d'ogni gioia: e sento
solo il tarlo che rode e, fuori, il vento —
il vento, che galoppa sopra i tetti
e sosta per urlare nei camini.

Io non parlo. — Non parli?
— Perchè tu sei sempre così accigliato?
— Sei malato? Sorridi.
(Io devo ridere, anche nel male,
per non farli piangere).
— Tu dovresti uscir fuori. Il carnevale
scavalca i ponti e barcolla, cantando,
via, per le strade.
— Che pensi? alle tue lunghe poesie,
poeta?

...Io resto muto, sorrido,
guardo il papà, la mia mamma,
i miei fratelli che ridono tra il fumo,
come allegre divinità:
e poi che la tovaglia è così bianca
e il pendolo canticchia nel tepore,
lascio che il cuore pianga da sè solo.

CANDELA MORENTE

Ci ò un mozzicone di candela,
dentro una vecchia bugia, sul canterano;
ma fuori, lontano, nel quadro della finestra,
c'è un po' di mare e una vela —
e la candela vorrebbe essere il sole
per mettersi anch'essa laggiù,
e ardere per qualche cosa.

Ci ò un mozzicone di candela,
come un'anima bianca presso a morire.
E tu sei venuta e di un solo
tuo sguardo, l'ài accesa :
ma come, non so.
Perchè forse l'anima è una cosa
che s'accende per un nonnulla :
anche per uno sguardo di fanciulla.

E se tu mi guardi — ora —
la mia anima si consuma
in lagrime, inutilmente,
come una candela in una stanza
piena di luna.

Vedi? e non mi resta più niente.

LA CROCE

Giovinezza, che vai senza ch'io possa
vederti, senza volgerti al richiamo :
o giovinezza non goduta, che amo
come una bella veste tutta rossa :

che vai che vai, nella discesa folle,
verso un cancello tristemente schiuso,
il cancelletto che non sarà chiuso
neppur riposte sul mio cuor le zolle.

...Giovinezza, m'aggrappo disperato
alle tue mani, alle tue fresche braccia :
volgiti sì ch'io veda la tua faccia
con quest'occhi miei scialbi di malato —

E mentre penso d'averti costretto —
o mio sogno — col gesto e con la voce :
ah, non mi resta che la breve croce
fatta dalle mie braccia contro il petto.

GIARDINO SUL CANALE

GIARDINO SUL CANALE

C'è un giardino lassù, tutto fiorito
di stelle, co' sentieri trasparenti,
per dove spazia l'anima dei venti —
ebra tutta di sole e d'infinito.

E nel mondo ci son tanti giardini, —
isole di verzura e di profumo, —
alle cui soglie invano io mi consumo
nell'attesa di tutti i pellegrini.

E qui, lungo il canale, c'è — ricinto
da tre palazzi — piccolo un giardino,
che sembra nel sopore mattutino,
col suo cancello immobile, — dipinto.

Un giardino di un verde quasi giallo,
soltanto con un albero e un'aiola;
ma quel canale un poco lo consola,
se vi si specchia, come in un cristallo.

E un altro mondo vegeta e s'espande
nell'acqua fonda, sotto un altro sole,
ed infinite sono le sue aiole:
esso è certo più verde, esso è più grande.

Pe' suoi sentieri vanno come agnelle
bianche le nubi lassù, e tra' rami
ronzano, tremolando sugli stami, —
api, meravigliose d'or — le stelle.

E d'aver crede quel che gli abbisogna.
E' pur esso un giardino come tutti,
co' suoi fiori, che sono forse frutti
per chi è pago di ciò solo che sogna.

VENEZIA E IL MONDO

Il mondo è, forse, tutto come questa
Città, co' suoi canali, con le calli
vigilate agli svolti da occhi gialli
di fanali e di gatti alla finestra?

Ma forse il mondo è quello, che divide
da noi questo cancello, a cui m'addosso
per raccogliere in me quanto più posso
il gran sogno di verde che m'irride.

Ma forse il mondo è bello è grande è vario
con le sue scarrozzate d'allegria,
e non somiglia certo a questa via
tacita, come un vico circondario.

Tacita e buia, sì che chi s'affaccia
sopra un ponte, dall'ansia, a un tratto, è colto
di rivolgere al sole un altro volto
e di tendergli il cuore con le braccia.

LA PRIMAVERA DEL CONVALESCENTE

Questa mattina, l'albero magro e giallo —
ch'io vedo attraverso la mia finestra —
come dentro una cornice,
come sotto il cristallo di un quadro:

questa mattina l'albero
è stato dipinto a nuovo,
di un verde fresco e chiaro,
quasi fosse bagnato di piova.

Tutt'intorno — le stesse case grigie,
le stesse vie di pietra,
la stessa atmosfera tetra,
che fa, di ogni uomo, un effigie:

ma per quell'albero verde
che, tra un campanile e una chiesa,
à trovato un pezzetto di azzurro
per poterlo chiamar cielo:

io dico che la mia finestra —
sempre chiusa da mane a sera —
è il quadro, con la sua cornice
di tutta la mia primavera.

PRIMAVERA VENEZIANA

La primavera, piccola e maldestra,
stende le braccia fuor di un vecchio muro,
e su, nel cielo grigio, una finestra
si spalanca, improvvisa, nell'azzurro.

Chi s'affaccia lassù? Dite: chi pone
al davanzale di quel casamento
di nuvole, l'azzurro gonfalone
che si compone e si disfà col vento?

MATTINO DOMENICALE

Qual campanile si svegliò stamane
tanto giulivo da gittar nel sole
una manciata fresca di campane?

che, fatte come del più fino argento,
danzarono in mirabili carole
ruzzolando via garrule col vento,

lungo i pendii dei tetti, sulle tegole —
fino quaggiù, fino alla mia finestra —
per dirmi in coro che stamani è festa?

E sono io forse quegli che à raccolto
quel canto dentro l'anima infelice,
come un'anima nuova, un altro volto,

come un volto infantile ilare e roseo,
da mostrare a la gente che mi dice
ch'altro non faccio, in vita mia, che piangere?

PONTE

Fra due case un ponte, sotto il ponte un canale :
un orizzonte composto da un poggiolo, un fanale,

un muro scalcinato, l'edera che vi s'affaccia,
come una bimba stanca, posando la testa alle braccia :

una barca lì sotto, legata a una vecchia catena,
si dondola, serena, nella sua noia di legno :

e, più serena in alto, sopra di un casamento,
l'anima di uno straccio, che danza allegra col vento.

Fra le due case un ponte, seduto sul ponte un omino —
con la sua gruccia allato —, che vende cerini e stoppino :

stoppino per i lumi dei santi e dei malati
e dei poveri, che sono un po' santi e un po' malati.

MATTINO A VENEZIA

Strano. Qualcuno è venuto fino quassù al davanzale,
senza bisogno di scale, senza bisogno d'aiuto,

e parla (è una donna) sommessa, dietro le chiuse persiane,
come chi attende le prime campane della prima messa.

Ma strano che, in questa città, il mattino non venga mai
col rullo del primo tramvai, che va dentro l'alba che va:

ma strano che, un gallo non canti in qualche remoto
[pollaio,
squillando, nel sol di gennaio, la gelida gioia dei campi:

e, barcollando come ebre, le carrozze sul selciato
non destino, a un tratto, il malato, che dorme il suo sonno
[di febbre.........

Silenzio. Nell'ombra, che forse non cede, il russare del
[nonno
tranquillo, mi dice che il sonno può giungere fino alla
[morte,

così dolcemente, siccome chi passa senza esitanza,
da questa a quell'altra stanza, di cui non conosce il nome...

Silenzio. Ma, dentro il canale, un cozzo di barca che sbatte,
ci porta, col tiepido latte, il risveglio mattinale:

ci porta, nel canto sonoro delle anfore, le prime campane —
perdute nel verde, lontane — insieme con un raggio d'oro:

ci porta, nelle parole squillanti del terso metallo,
il canto fresco del gallo, che dà il buon giorno al sole.

UNA VELA

All'orizzonte, una vela
somiglia una mano che cuce,
unendo a punti di luce
lembi di mare e di cielo :

e sei tu pure la mano,
che unisce, nel cuore profondo,
l'amore e il dolore del mondo
col filo di un sogno lontano.

SERENITA'

Dal di là del canale,
ma forse anche più in là —
chissà di dove, chissà
da quale chiesa lontana —,
mi giunge con un frusciar d'ale,
come una rondine sfinita,
il canto di una campana.

Appoggiato in silenzio
contro il parapetto di un ponte —
non la casa di fronte
con quel suo davanzale,
dove un vecchio officia
come avanti l'altare,
tra due piante intristite di geranî;
ma ben un altro orizzonte
io vedo di qua — verde-azzurro
che il sole pinge tutto a dischi d'oro, —
su cui spicca più bianca della neve
la Pieve, ch'è una bella fattoria
col campanile, che sembra un camino
col suo fumo invisibile e canoro.

....Così, per una campana piovuta
chissà come dal cielo
dentro la grigia città,
mi sembra d'essere in campagna
a respirare fieno e serenità.

E resto muto: perchè
io sono tutto in ascolto,
non già di quella povera campana,
ma dell'anima mia sempre lontana
che, lasciata per oggi ogni sua pena,
à trovato la sua veste terrena
in una voce giovane e serena.

IL LIMITARE

Ella balzò dall'ombra, contro il muro,
come un bel fior di desiderio, rosso.
E mi s'offerse, mi si fece addosso
tutta col fiato, con lo sguardo impuro.

— Vieni, mi disse. E la mano tenace
m'afferrò quasi artiglio di sparviero:
ed io m'immersi dentro di quel nero —
trepido — senza sogni e senza pace.

E poi che il buio mi ravvolse tutto,
la bocca che non disse più parole,
per sè mi colse come un dolce frutto.....
...Ma l'anima rimase fuori: al sole.

IL FANALE

C'è un fanale, che guarda bieco e giallo, —
da la sua tetra bara di cristallo, —
dentro una strada.

C'è una via che cammina come un fiume
di tenebra, tra gli argini di case,
dietro quel lume.

E c'è una donna ch'esce da una porta
e, dolorando, mette la sua morta
anima, sotto il lume, ad aspettare.

E un marinaro, che viene dal mare —
una notte di vento —
vede lì sotto a quel fanale giallo
quell'anima, che mormora un lamento.

Il vento, dopo un suo furioso ballo,
spegne il fanale.
E l'uomo, con un riso di sciacallo,
si prende l'anima.

FINESTRA SUL CANALE

L'anima del poeta al davanzale,
tra due piante di un verde artificiale,
guarda il grigio ristagno del canale
e vi s'immerge, trepida, e risale.

Scende e risale, come una gran secchia
colma di pianto, che, stridendo, ride :
ed ogni cosa, intorno, si rispecchia
nella sua luce e in lei — morta — rivive.

....O triste riso, che ben sa chi piange!
Chè poi, risorta dal canal verdastro,
l'anima in mille lacrime s'infrange,
come le parti minime di un astro.

VISIONE PRIMAVERILE

Fuori di questa mia Città che vive
nel silenzio, con le sue barche stracche,
che dondolano — funebri baldracche —
sui pigri fianchi, contro verdi rive;

fuori di questa mia Città che vive
nell'ombra, corrucciata, e si dibatte —
costretta come in fondo a negre stive —
sotto l'ansia del mare che s'abbatte....

Fuori c'è il sole che risorge e splende
e muor con ogni uomo, ogni tramonto,
in comunioni mistiche e tremende;

c'è la campagna immensa, in cui si perde
ogni cuore, siccome albero pronto
a rifiorire in cantici di verde.

RINASCITA

Quando la tua bellezza ignuda sale
dal mare, tutta madida di schiuma,
per farsi sotto il sollione bruna
con un acre sapor di carne e sale :

io vorrei farmi a te tanto vicino,
farmi dentro di te, come nel mare,
e sentirmi in un tuffo rinnovare —
squillando il cuore quasi a mattutino.

IL BACIO

Come sei bruna piccina.
sotto la veste turchina!

Il sapore ài de l'onde,
il chiarore ài del sole,
dentro le carni profonde
dentro le miti parole.

Non so perchè, ma se attento
al tuo breve cuor che rintocca
di sotto la tunica, al vento
ti bacio tremando la bocca:
mi sembra così di fermare
nel bacio che trepido scocca
la gioia del sole e del mare,

Questa poesia è stata già pubblicata sotto il pseudonimo: *Leonetto Leonaldi*.

LITANIE PRIMAVERILI

O cantilene fioche e puerili
nei pomeriggi lenti degli aprili.
Canti di giardinieri, che camminano —
qua e là sostando —
su per i ponti, per le grigie calli,
con un giardino appeso su le spalle.
«Oh piante, oh belle piante del giardino!»
O giardinieri miei, di qual giardino?
Forse che il mondo oggi non à che un solo
grande giardino,
con un solo cancello da varcare,
— di là di questo mar che ne circonda, —
per chi è, come voi, sempre in cammino
verso un'ignota sua felicità?

Ma così siete come una campagna
che cammina nel cuor della città.
Sapete odor di fieno e odor di stalle,
di verde immenso e d'azzurro di cielo.
E così mi sembrate —
con quelle faccie dipinte di sole,
con que' vostri turiboli d'odore
e di colore, e quell'inceder lento —,
i sacerdoti della primavera,
che è dentro in voi, nel vento
che vi solleva il camice sul cuore.

Di questa primavera ch'è lontana
sempre un poco da me, che non si vede,
se non si alzasse timida sui piedi —
col fare di un fanciullo malatino —,
per mettere sul muro di un giardino
le verdi braccia, le sue brevi mani,
come serti di fiori un poco strani
per la sagra del mondo, di domani.

CANZONETTA DEL DOPOPIOGGIA

...Non piove più. Ritornano a volare
le rondini in un cielo, ch'è sereno
soltanto un poco. E il mondo è tutto pieno
de' loro stridi e dell'odor del mare.

Ritorna il sole, il sognatore biondo
che sorride, tra due chiome canute
di nuvole, che vanno: nubi mute
che camminano sopra tutto il mondo.

La Città così appar nella laguna,
come una fresca bimba che si levi
dall'acqua, ed alzi al cielo anche più lievi
le braccia, tutte madide di schiuma.

...Non piove più. S'io metto il capo, senza
guardare, alla finestra, in fra i geranî
bagnati, io vivo quasi nei lontani
meriggi d'una mia convalescenza.

O' la gioia tranquilla di un malato
che, a passo lento, nella vita muove.
Perch'io provo ogni volta, quando piove,
la sensazione d'essere rinato?

VIE CITTADINE

Ogni strada è un sentiero, che m'adduce
dove digrada pallida la luce —
dietro siepi di case, lungo fiumi
di silenzio e giardini di profumi,
su cui sboccian le lucciole dei lumi.

Ogni strada è un sentier, che, a primavera,
risplende di zaffiri e d'ametiste :
ma d'autunno ogni cosa è gialla e triste :
ed io non vedo che le cose viste
lungo un altro sentiero, un'altra sera.

Vedo il cammino de' cipressi, immoto,
che tocca il limitar del cimitero :
e lì un mendíco, che sorregge il nero
di tutto il mondo sul suo cuore ignoto,
è — com'io sono — al limite del vuoto.

Ed uno stuol di croci che s'addensa
lì dentro, ognuna col suo lume acceso,
vigile, sembra che sorregga il peso —
com'io reggo sul mio cuore proteso —
non già di un sogno, ma dell'ombra immensa.

Forse, ben dolce cosa è una capanna,
se il mare canta al limitare e il sole
risplende, e senti, dentro questa, un cuore
che per te, amore, palpita e s' affanna :

ma triste cosa se l' inverno in breve
ritorna e, al ritoccar di una campana,
tu pensi, dalla tua città lontana,
a un cuore, una capanna e un po' di neve.

SERA ESTIVA

In certe sere torride, di pieno
luglio — per calli tristemente uguali,
dentro il tragico alone dei fanali,
o presso l'ansia greve dei canali —
mi coglie, a un tratto, un grato odor di fieno.

E in un respiro mi s'allarga avanti
ogni orizzonte, ogni palazzo crolla,
sparisce all'improvviso questa folla
cittadina, miserrima e satolla,
e mi trovo, sognante, in mezzo ai campi.

È spiovuto: nell'aria c'è un odore
fresco di terra e di femmine ignude,
odor vago di squilla — che prelude
cantando al sonno, e a notte si richiude
tutta in sè, come il calice di un fiore.

E a camminare quasi ci si perde
ad ogni passo, dietro ad ogni svolta;
e il nostro cuore trepidi s'ascolta
che si fa, come quello di una volta,
un solo e grande palpito nel verde.

Ed io mi faccio terra, albero, fiore:
fiore, che accoglie dentro le sue braccia,
il cielo stesso quando muta faccia
e la sua grigia anima sfilaccia
in tante anime grigie di dolore.

Albero, che s'addossa all'orizzonte
e piega sotto il peso di una chiesa
bianca dei monti, o svetta e, nell'ascesa,
una stella ghermisce breve e accesa,
o staglia esile e argenteo come un fonte.

Terra sono, in cui vive ogni radice,
da cui parte ogni fiume, a cui rimena
la morte nella sua follìa serena;
e sento in me, purissima ed oscena,
l'ansia bramosa della gran matrice.

Così faccio lo spirito sereno:
e il mio respiro è il vento e il mio cantare
il canto delle fonti pure e chiare;
chè, talvolta, è così dolce sognare,
se ci giunga da lungi odor di fieno.

PRELUDIO DEL SONNO

Taci : se l'ombra già cala,
è tanto dolce restare
attenti al risucchio del mare,
come al volo di un'ala :

un'ampia ala turchina,
che tende a salire invano
per cogliere un sogno lontano
o una stella che cammina.

ANELITO

Ah, balzar nel turchino, come un pazzo,
e, curvo sotto il vento, a pugni stretti,
sopra la tolda breve del terrazzo
navigare pel mar grigio dei tetti.

E trar a me le nuvole che rade
vanno pel cielo, e andare e andare e andare,
come una nave per l'immenso mare,
tentando sempre le più ignote strade.

Comignoli, abbaini, campanili —
pietre miliari nel cammino folle :
campane che ànno il suono chiaro e molle
dei campàni che menano agli ovili.

E, se un lenzuolo palpita nel vento,
spiegarlo a un tratto, come una gran vela :
e l'anima spiegare, che si cela
ora nel petto, in suo vano tormento.

L'anima, sazia d'ombra e di tristezza,
che si fa quasi giovane e mortale,
e tende ad ogni cima e sale e sale,
per ripiombar nel buio, ove si spezza.

PRESENTIMENTO DI PIOGGIA

Non piove. Ma sull'anima sento
il ticchettìo un poco tetro
della pioggia, che il vento
sbatte sul piano del vetro.

E vedo là, in fondo in fondo,
qualcuno che passa bel bello,
per una strada del mondo,
sotto un suo grande ombrello.

LA CAMPAGNA IN CITTA'

C'è così poco verde e così poco
azzurro e così poco sole in questa
Città, che basta il richiamare fioco
di un giardiniere, un vaso alla finestra

con qualche fiore, un albero oltre un muro,
perchè l'ansia più forte ci ripigli
d'annegare — tra cantici e pispigli —
nel verde molle, nel più vivo azzurro.

Ecco: ogni cosa prende per incanto
le forme di un antico nostro sogno:
e rifiorisce candido il cotogno
presso una stinta imagine di santo:

e si fa avanti, oltre l'arco di un ponte,
sotto cui, verde, l'aliga ristagna, —
con un odore buono di campagna,
ricurvo, il dorso cerulo di un monte.

E si vive così, come si fosse
davvero in mezzo ai campi, e ci s'affonda
nell'ombra delle case umida e fonda,
come in un bosco tra corolle rosse;

e tutte le campane ànno le voci
umili, d'una chiarità infantile,
come la chiesa senza campanile
chiusa, intorno, da un muro e quattro croci.

FINESTRA SUL GIARDINO

La casa di mio nonno aveva un suo breve giardino,
un giardino costretto fra tre case e un canale :
fra tutte quelle pietre, quel povero brano di verde
mi pareva il giardino di un castello ducale.

C'era la sua montagna, all'ombra di un pino : e dei fiori
sempre verdi (miracolo !) di primavera e d'inverno :
« Beati noi quando ci si può andare !
Scontento eterno quegli che si lagna ! »
In una città come questa, quello era la nostra campagna.

Mio nonno, grasso e tondo, con la papalina in testa,
da una finestra della sua casa, ci stava a guardare.

* * *

Di là del muricciolo, una fontanina versava
in un fresco zampillo, l'anímula d'argento :
ogni bambino, passando, si fermava un momento,
non so se per bagnarsi o per ascoltare.
Ed una vecchia, in alto, da un suo appartamento,
gridava qualche cosa, mettendo uno straccio al sole.
(Il sole era lassù, non mai non mai nel giardino)
E lo straccio, come un'anima, ballava furioso col vento.

Mio nonno, grasso e tondo, scendeva talora in giardino
con la sua barba bianca che, dappresso a quel pino,
mi pareva la barba del buon vecchio natale ;
e mi guardava, un poco, con la sua aria gioviale,
come fossi una pianta cresciuta piuttosto male.
Poi, risaliva ancora a guardarmi dalla finestra.

Ma il sole non scendeva mai da quel suo appartamento,
dove la vecchia parlava col gatto coi fiori col vento.

* * *

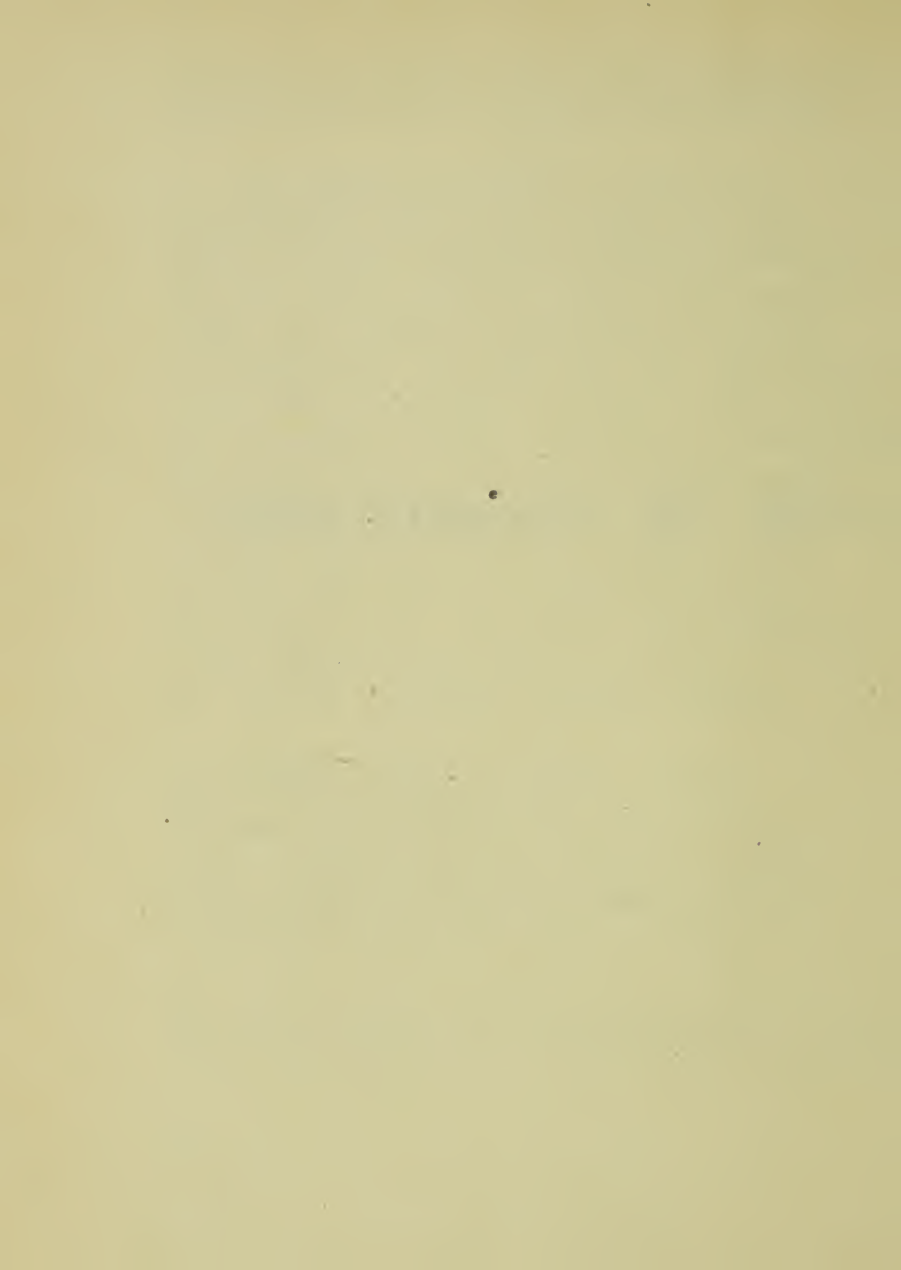
.... Son ritornato nel giardino di mio nonno,
un pomeriggio d'estate grave di caldo e di sonno.
Passava in canale, neniando, un fruttaiolo ambulante,
recando nella sua barca un angolo d'orto fragrante.
(Buon odor di popone, per cui respiravo nel sole,
il verde dell'erba e del salso, che viene dalle Vignole :
buon odor di campagna — di terra di stalla di fieno —
per cui respiravo il sereno, se l'ombra nel cuore ristagna).
Mio nonno, grasso e tondo, con la papalina in testa,
mi guardava dalla finestra aperta di quell'altro mondo.

La nostra campagna d'allora, il cimitero d'adesso.
Il grande albero verde, un arbusto : la montagna,
un mucchio di terra : non più non più la campagna.
E quel giardino scialbo, da tre case ricinto,
era, come in un quadro, un giardino dipinto.

La campagna d'allora, il cimitero d'adesso.
Ma una cosa sola sempre uguale : me stesso.
Me stesso come allora, in sul limitare del mondo,
dentro il giardino, in un pomeriggio di sonno —
pallido magro biondo piccolo, quasi un bambino —
a guardar la finestra dove stava mio nonno.

* * *

Mio nonno, grasso e tondo, col suo berrettino in testa,
da una sua grande finestra mi sta a guardare in giardino.

LE VIE DI CAMPAGNA

VENTO

Che vento! Gli alberi presi
da un'agitazione improvvisa,
dopo molti mesi di quiete
— in una sera afosa —
cominciano a tremare,
come dei grandi malati:
sullo sfondo nero del cielo
tremano oscillano dondolano,
come ombre di campane sul mondo,
campane enormi fatte di silenzio.
...Ma di dove vengono queste campane che [cantano,
che passano sopra la nostra testa
con un rombo d'ali canore,
con un odore di canonica lontana,
come laggiù fosse giorno di festa?
Già si sono perdute, non si sentono più.
Ritornano. Ecco: si fanno più forti,
sembra che una torma di morti
s'aggrappi disperatamente
alle funi di quel campanile
ignoto: forse il pievano
nella sua stanza gela di terrore,
in quel paese lontano.

E gli alberi a quel suono
quasi a compiere un messaggio,
si curvano a baciare
la strada bianca bianca...
Poi, si rizzano a un tratto
come soldati in battaglia,
a guardare sul mondo:
e tanto sono neri che sembrano cipressi.
Chi li vede, da lungi, si dice:
quella è la strada del cimitero.

Nel paese le vie sono deserte:
ma le imposte di tutte le case
sbattono all'improvviso,
aprono le loro braccia di legno
e le richiudono con fragore.
Chi s'affaccia a guardare
un deserto? Chi passa?
Chi è quest'ombra che cammina
e lascia orme di polvere in aria,
alberi che si contorcono di dolore,
nuvole che fuggono galoppanti?

Non sentite, dietro, nell'orto,
che il vecchio pero — morto
già da tanti anni — si piega
con uno scroscio, entro il buio profondo,
sotto il peso di un mondo
che passa turbinando
a cavallo di una scopa, come una strega?

...Perchè il vento à cominciato a scorrazzare,
dopo tanti mesi di riposo,
come un malato che commetta pazzie.
E, dopo tanti mesi di silenzio,
anche la mia anima si mette a cantare,
un bel giorno, senza saper perchè.
Si mette a gridare disperatamente,
s'affaccia a tutte le finestre aperte,
schiude le sue braccia enormi
come un cristo in crocifissione,
guarda le strade deserte
e ritorna nel suo silenzio.

Come il vento, che nessuno sa che ci sia
se non quando — in un momento di follía —
per dar sfogo alla sua anima inquieta,
si mette a fare il poeta.

CRUCCIO

Cruccio che mi tormenti, che sei dentro
di me, siccome in una chiusa stanza
un vipistrello, la cui strana danza
di tonfi e strida sorde s'accompagna,
in una furia cieca di sgomento :

ecco, io ti cerco con la mano accorta
e t'afferro e t'inchiodo col martello
della mia volontà, dietro la porta
della mia dolce casa di campagna —
ad ali aperte come un vipistrello.

PACE

Mi sembra d'arrivare a questo vostro
cuore, come si giunge verso sera
a casa, ad una casa vecchia e nera
col porticato grande come un chiostro:

dove, fra tanto dolce e buon vecchiume,
c'è un cantuccio ove l'anima s'aduna
sotto la lampa, quasi che la luna
sia là raccolta, dietro il paralume.....

Forse è questo il cantuccio, ove io ritrovo
me stesso, per un attimo: e, se lascio
sul limitare il cruccio onde m'accascio,
io mi tocco, nel petto, un cuore nuovo.

Che bella cosa non avere un nome,
che bella cosa non avere un volto!
tener, nel pugno, il mio destin raccolto
come il bel sole delle vostre chiome!

... Non sogno più. Ma pur nella mia vita
resta siccome al limite dell'orto
qualcosa, un vecchio pesco giallo e morto
ch'ebbe già la sua rosea fiorita.

ACCENNI PRIMAVERILI

Anima, sei leggiera varia incerta
stamane, come il drappo di percalle
teso dinanzi alla finestra aperta:
la tenda a rose rosse a rose gialle,
che il vento gonfia, scuote, urge, solleva,
in un desio sfrenato, ampio di volo.

E ti vedrei pur senza meraviglia,
nell'inseguire le più dolci fole —
libera d'ogni impaccio e d'ogni briglia —
balzar, anima, in cielo incontro al sole.

E librarti nel vento e nel turchino
— iridescente garrula e leggiera —
per segnar di lassù, forse, il cammino
all'oggi rinascente primavera.

SCARROZZATA INCONTRO LA PRIMAVERA

Passo correndo, in mezzo alla campagna.
In mezzo al verde, in mezzo al sole. Case
bianche, dalle finestre tutte invase
dalla gioia del sol che vi ristagna.

Ma gli alberi non ànno ancora foglie,
nè gemme. E vanno — grigia teoria, —
lungo i margini verdi della via,
incontro al buon tepore delle soglie.

Presso alle soglie, bimbi che spalancano
gli occhi, bionde ragazze che salutano:
qualche gallina : qualche vacca bianca,
che guarda nella sua dolcezza muta.

Campanili, che fuggono, agitando
al vento, tutte le loro campane :
passa un biroccio. e lo rincorre un cane,
che butta fuori la sua rabbia, ansando.

Ma gli alberi non ànno foglie ancora,
nè gemme. E i monti, nella vasta fronte
segnata dal pallore della neve,
àn la serenità dell'orizzonte.

Domani tutto sarà verde, tutto
s'agiterà come un flutto di mare,
poi che la primavera è per tornare
negli orti, presso ad ogni casolare.

Nei campi, presso ad ogni aratro. Dentro
la terra, in ogni seme, e leverà
una follía di odori e di colori,
che si disperderà con ogni vento.

Nei prati, nei giardini. In ogni dove,
ben che non sembri, forse è già arrivata;
non si vede; ma è come la dolcezza
di un'anima ammalata, quando piove.

Si sente. Io la respiro. Essa mi riempie
il cuore, che mi balza gonfio in gola;
e mi batte festosa nelle tempie,
siccome un dì sui banchi della scuola.

Ah, com'è bello ritornar ragazzi,
se a marinar la scuola Aprile invita,
ed essere talvolta un poco pazzi
per gettare, cantando, anche la vita.

CAMPANE PRIMAVERILI

. .. Ah, le campane che cantano
come campánule azzurre
fiorite nei cieli!

Ma che! sono i cieli che cantano
con una loro voce azzurra!
Ma che! son le cose che cantano,
finalmente, dopo tanto silenzio!

E la mia mano s'aggrappa
disperatamente all'immenso,
e dentro un sopore d'incenso,
con avida furia di canto,
rinnova il miracolo buono
del Sabato Santo....

I FALCIATORI

Io sono fermo, immobile nel sole,
siccome il prato che mi sta davanti,
per dove senza canti
passa la torma lucida di falci.

Anch'io mi stendo sotto il sole e vedo
un'altra torma che mi piomba sopra
— vigile all'opra —,
sotto cui cedo ogni tristezza vana.

E se quella è lontana, un'altra torma
giunge che passa in ogni giorno, in ogni
ora della mia vita — unica forma,
in cui tutti rivivono i miei sogni.

Passano i sogni vigili, nel crudo
luglio, ed io lascio il mio corpo ventenne
— aquila dôma senza rostro e penne —
sotto il morso del sole, arido e ignudo.

LA FONTANA

Nel mezzo del giardino
di una villa lontana,
una chiara fontana
leva un trillo argentino.

Il giardino assai vecchio,
quando giunge l'aprile,
porge attento l'orecchio
a quel canto sottile.

E rinasce in quel canto,
come se per virtù
di qualche strano incanto
fosse la gioventù,

che ritorna e s'effonde
in lucide parole
a cantare le bionde
meraviglie del sole,

a ripeter, nel mondo,
agli amanti infelici,
l'amor delle radici
più d'ogni altro profondo.

CANZONE NOSTALGICA

Ah, voi felici che potete andare
dietro un aratro o dietro un organetto,
con la camicia lacera sul petto
e il cuore che dagli occhi vi traspare:

senza tèma che il freddo v'abbia a nuocere
o che una triste verità trapeli,
con, dentro gli occhi, monti mari cieli
e canti tuoni schianti, nella voce:

liberi di cantare se v'aggrada
nei campi, pe' sentieri, nelle piazze,
liberi di pigliarvi le ragazze
come frutta da coglier per la strada:

le buone frutta, a cui si morde ingorda-
mente, senza parole sciocche e vane,
mentre nel cuore un'onda di campane
vi dà una gioia quasi bruta e sorda.

Ah, voi felici che potete cogliere
grappoli d'uva e femmine polpute,
senza timor che nuoccia alla salute
o che qualcuno vigili alle soglie:

ah, voi felici che potete stendervi
in mezzo al verde, sulla terra grassa,
e sentire nell'attimo che passa
dentro voi tutto il sole che v'accende:

e, a sera, non già tremuli di gelo,
vi coricate tra le rozze lane:
ma con voi stanno tutte le campane,
c'è un buon odor di terra e odor di cielo:

e se v'avvien di fecondar di prole
la donna bruna, che v'è stesa accanto:
ah, voi felici chè ben quello è un canto
ed, in sua carne accesa, amate il sole.

VIANDANTI

Ogni cosa cammina.

Io ben vedo il cammino
faticoso dei monti,
che sfilano a passo greve
su tutti gli orizzonti —
pellegrini vestiti di turchino
con la loro bisaccia di neve.

E vedo ancora il mare,
che a gran passi d'azzurro
tocca i mondi cantando —
viatore secolare —
e reca in man come farfalle
le vele rosse e gialle.

Vedo le strade bianche
che camminano per incontrarsi,
che s'incontrano per fuggire,
che si parlano sottovoce
e lasciano, per segno
del loro incontro, una croce.

E vedo sulla nitida parete
il cammino immutabile del tempo
nel dondolar dell'orologio a pendolo :
e il cammino del cuculo barbogio,
che s'affaccia ogni tanto alla sua tana
per dirci che la morte,
ad ogni ora, si fa meno lontana.

...Ma l'ombra del cuore, che va
pari passo con me, per il mondo,
fratelli, non posso vedere,
ma solo sentir nel profondo :
e mi sembra il nottambulo
che ci accompagna ogni notte
per la solita via,
quello che sappiamo all'ascolto,
disperandoci solo
di non conoscerne il volto.

PRELUDIO NOTTURNO

Poi che la sera ingombra il cielo di nubi e campane
e fa le cose lontane sino a inghiottirle nell'ombra,

e le strade cancella, e mette qualche lume giocondo
per cui camminar pel mondo è come camminare in cielo:

e il campanile à bisogno anche lui di riposo
e cammina a ritroso verso un suo tacito sogno:

nel silenzio che trema, s'ode sommesso vibrare
il grillo del focolare, dentro la casa serena:

e il vecchio servo fedele, ben chiuso il cancello in giardino,
ripone, sopra il camino, la teoria delle candele,

le monachine sorelle, dall'anima bianca di cera,
che muoiono un poco ogni sera, forse invidiando le stelle.

.... Logoro pellegrino, ansando rimonto le scale.
Ma dentro le vecchie sale c'è ancora tutto il giardino,

che dalle finestre a fiotti, a fiotti di fresco e d'odore,
rientra con ogni suo fiore, col gracidìo de' ranocchi.

Si chiude di malavoglia. Ma dentro pur sempre rimane
il canto delle campane, l'odore della magnolia,

l'ombra grave di un pino che, al sommo, trattiene una
[stella ....
.... Nell'ombra che tutto cancella, rimane pur sempre un
[giardino.

PIANTO VESPERALE

Smorfia non vista di quel campanile
che, verso sera, prende a singhiozzare
con una sua cadenza un po' infantile,
grottescamente, al ciel crepuscolare.

E le campane — lagrime canore —
rigano il volto cieco di quel vecchio
campanile, che forse è tutto orecchio
per sentir come canta il suo dolore.

AUTUNNO

Autunno autunno, è assai dolce ristare
sul limitare, a riscaldarsi al sole:
e sognar nei fossati le viole,
se il gatto ronfa presso il focolare.

Autunno autunno, all'uscio tu ài picchiato:
passò, lungo la via, la prima gregge:
passò il villano, che in sua mano regge
il cesto grave sotto il pergolato.

Odor di mosto, riasciacquìo di tino:
io — fermo sulla soglia della casa
non più mia, con lo sguardo alla cimasa —
sono un mendìco in cerca di cammino.

LA PORTA

Nella casa di tenebre già ingombra,
c'è una porta che sbatte senza freno,
come l'ala di un angiolo di legno
addossato allo stipite, nell'ombra.

E c'è pur qualche cosa in me, tenace,
che sbatte e si dibatte e implora e insiste
col tono disperatamente triste
di un malato, che chiede un po' di pace.

IL CROCEVIA

Due strade bianche vanno accompagnate,
lungo il cammino, da pioppi d'argento:
e sono bianche come due malate
sotto il lunare dolce incantamento.

L'una va incontro all'altra, a passo lento,
su per i colli, giù per le spianate;
e, avvinte in un tenace abbracciamento,
poco dopo si lasciano — accorate.

.... Solo una croce: al posto dove un male
grande si cela, ove fiorì un amore,
lasciano solo il segno sepolcrale.

La croce bianca, in mezzo al verde, appare
come una tomba; ed ogni viatore
sostò per questo — vigile — a pensare.

ORIZZONTE

Sul crocicchio, di fronte all'osteria,
dove un vecchietto intabarrato sosta,
ànno piantato, forse a bella posta,
un pioppo nudo e vigile che spia.

Guarda lungo la via della marina
o verso quella che conduce al monte;
e dentro di quel suo breve orizzonte
c'è un camposanto e chi vi s'incammina.

CIMITERO

Presso la chiesa bianca, al limitare
del villaggio, la Morte un suo giardino
pien di croci s'è fatto, un suo giardino
con un muro, due pietre, un cancellino
sempre aperto per chi volesse entrare.

CIELO GRIGIO

Come un ombrello immenso ad asciugare,
il cielo versa, a stilla a stilla, il grigio
della tristezza sua crepuscolare:

e un gatto enorme, dentro gli occhi gialli
raccoglie, immoto come in un prodigio,
delle campane il cantico metallico.

L' INUTILE ATTESA

Nella notte serena, il vecchio melo
sembra coprirsi di fiori di stelle:
e, se il vento lo scuote, egli — ribelle —
si fa grande sino a toccare il cielo.

Treman le stelle, tra la chioma bruna
del melo, come grandi fiori accesi:
ed io, nell' ombra, vanamente attesi
il momento di coglierne qualcuna.

IL CRISANTEMO

Odora il crisantemo, ora, negli orti
al sole, come una verginea bocca,
voglïosa di baci e non mai tòcca,
fiorita nell'april giallo dei morti.

Al sole pigra si protende: scocca,
nel silenzio dell'ora, un bacio: gli orti
all'improvviso si son fatti accorti
che, nel queto meriggio, un cuor rintocca.

E un desiderio rapido li scuote:
poi ch'ànno visto, nel dolce atto china,
l'Amante bianca dalle labbra vuote.

.... E la Morte rivarca quella soglia,
mentre dietro il suo cuore che cammina,
il crisantemo pallido si sfoglia.

LA FALCE NELL' OMBRA

...Dietro il muro dell' orto, oltre il cancello
di legno, s' ode a vespero in cadenza —
come la nenia della sonnolenza —
sopra una falce il picchio del martello;

e, poi nell' ombra, che già scende e immote
rende le cose e le anime, una mano
risveglia, nel sopore tramontano,
il fruscìo sulla falce di una cote...

E l'opera incomincia. Striscia in giro
la falce col rumor di una cesoia,
e sembra un cuore preso dalla noia,
che s' allarghi, a intervalli, in un sospiro.

E ad ogni giro le pupille accorte
guatano, in ansia, l'orizzonte oscuro:
chi s' affaccia, ad un tratto, dietro il muro?
forse, col suo strumento, ebra la Morte?

. . . .

.... È il bifolco, che sufola e richiama
il suo garzone, ad opera finita.
E resta, resta dentro la mia vita
il freddo e lo stridore di una lama.

IL SENTIERO

Piccola via tranquilla, che risale
l'erta scoscesa, in ombra, tra filari
di viti, fino agli alti casolari
fumanti ne la pace vesperale.

Piccola via, che guarda ai più lontani
borghi della pianura, e ascolta in ogni
sera, come il salir mite dei sogni,
la scampanìo giulivo dei campàni.

Piccola via, che mi somigli un poco,
poi che pur io risalgo ad una cima,
e ascolto come un sogno la mia rima
e anèlo a un focolare e a un po' di fuoco.

TRAMONTO DI GENNAIO

Ecco, che il campanile, arguto e pronto,
schiude il suo becco lustro di metallo,
e, rizzandosi dritto come un gallo,
con la cresta vermiglia di tramonto,

lancia un baldo richiamo al suo pollaio
di case bianche accoccolate intorno:
mentre — bimbo di rosa, ignudo, — il giorno
muor tutto intirizzito dal rovaio.

INVERNALE

Piccole case sopra i monti brulli,
comignoli fumanti nella neve:
e frotte zoccolanti di fanciulli
lungo la strada, che mena alla Pieve.

E' rimasto un uccello, in una siepe,
a squittire dal freddo: e in ogni stalla
il mito si rinnova del presepe,
tra l'asinello ed una vacca gialla.

Una gran vacca dallo sguardo umano,
che butta il fiato dalle larghe nari:
fuori, al rovaio gemono i filari
e un'ombra passa dentro il suo pastrano.

Poi, le campane — bel gregge giocondo —
si slanciano, cantando, dall'ovile:
quasi ci fosse un solo campanile,
quelle sole campane in tutto il mondo.

L' ALBERO NATALIZIO

Natale. Penso il Natale
nella mia casa, vicino
al grande mio focolare :
e là in fondo al viale
l' abete colossale,
chè in casa non ci può stare.

Così, con le braccia tese
tra l' uno e l' altro orizzonte,
quasi a ridosso del monte
azzurro e lontano,
con qualche lume di stella,
con tanti doni di neve,
— incappucciato e greve
come un gran vecchio malato —
sembra lì preparato,
nella solitudine agresta,
per la nostra festa.

IL CUORE ALLA CATENA

Sarebbe dolce ritornar bambino
solo una volta, se il dolor c'incalza,
lasciando il nostro cuor, come una calza,
appeso alla catena del camino.

Così sospeso per la notte intera,
in attesa che una befana scenda
e di sua mano, tremolante, accenda
col tizzo quasi spento la lumiera.

E aspettar che, nell'ombra, la catena
tintinni al risalir della befana,
che reca nella sua casa lontana
odor di notte gelida e serena.

E trepidare ad ogni soffio, ad ogni
rumore, con l'orecchio al cuore intento,
e sentirlo tremar quasi sia il vento
il mago, che lo popola di sogni.

Il vento che, dall'alto del camino,
sosta e s'affaccia a guardar giù in cucina,
e poi borbotta e poi rivà e cammina
dietro quel turbinoso suo destino.

NEVE

Neve, neve, neve;
come lieve!
tu sei stanca, tu sei fredda, non ài voglia
più d'andare:
se ti stendi sulla soglia,
non ti levi più: mi pare
di vederti in un gran letto
dalle candide lenzuola:
tu sei fredda, tu sei sola — e sei malata.

Neve, neve, quanta pace nel tuo male!
è il tuo male
grande come il mondo:
tutto il mondo è un ospedale
(quanti letti, quante suore,
quante cose fredde e bianche!);
passa l'ombra del dolore,
senza voce.

Una strada, un'altra strada: ecco, una croce
sul tuo corpo: non più strade, non più croci,
non dolori: tutto eguale:
la città, la piana, il monte,
tutto bianco l'orizzonte,
come un mare
di serenità.

Passa un uomo; una pedata
dietro l'altra, e ti fa male;
ma tu scendi lieve e buona
tu distruggi il suo cammino, in un momento,
come quella che perdona al suo morire.
Passa il vento e ti scompiglia:
tu, serena, ricomponi il tuo languore,
un candore senza fine.

Ma se il sole viene, vai:
te ne vai senza parlare,
come certe malate che si muoiono
nell'inverno di riviera
— tra le viole di una falsa primavera, —
con le mani bianche
trasparenti di sole.

Te ne vai poco per volta:
la tua anima che fuma sotto il sole:
casolari che rigettano la vesta
di candore, quasi vecchi imbronciati
la maschera della festa;
alberi che piangono la loro
serenità perduta.
Una grande scena muta: un morire
lento: cose che stillano, strade bagnate,
campi bagnati;
resta come dei malati:
pianto solo.

Io mi penso di morire —
nei momenti di tristezza —
come tu, neve, sai morire :
un po' per volta, lasciando
un poco del mio candore
dietro ad ogni amore, un poca
di giovinezza dietro ad ogni sogno,
un po' di vita dietro ad ogni gioia :
e il sole che mi farà morire
sarà la gioia che durerà di più.

IL BURATTINAIO

La strada è tutta bianca, fino in fondo :
e la campagna è bianca, i monti bianchi :
è bianco tutto il mondo.
Non c'è che il nero de' corvatti, scesi
a bivaccare intorno dei paesi.
E' nero il prete, — che dice orazioni
dentro la chiesa, — e il vuoto del camino :
il vuoto del camino in cui si guarda
sempre con ansia, come nel destino.

Ma qualche cosa è apparso là nel fondo,
sul limitar del mondo :
una cosa che viene con fatica,
a poco a poco, una capanna, un carro
che à su tutta la neve del cammino.
— Chi c'è ? Chi viene ? Ai primi di gennaio
torna ogni anno col suo casolare —
che à visto il sole in tanti paesi —
il burattinaio.

I bambini gli corrono d'intorno.
L'uomo à la barba come tutti i vecchi,
e la sua casa e un asino e un cavallo.
Un tamburo. E il suo popolo di legno,
che parla come lui vuole, che piange
come lui piange e balla del suo ballo.
E fa la guerra e quando vuol la pace.
Egli à la barba come tutti i re,
la sua gente, la casa come i re.
La casa in ogni luogo che gli piace.

Anzi di più. Egli somiglia a dio.
Dio dice : Io voglio che la gente rida.
E la gente sghignazza.
Dio dice : Io voglio che la gente pianga,
e la gente si lagna del suo male.
Così il burattinaio col suo popolo.
Lo fa rider nel mezzo della piazza,
e dopo lo costringe al funerale.
A' i suoi tuoni, i suoi lampi sottomano ;
brucia i palazzi, crolla le città.
Bella cosa fare il burattinaio!...

Anch'io mi penso, uno di questi giorni
bianchi d'inverno — di lasciare il mare,
di farmi una mia casa che cammini,
di camminare
al fianco di un ciuchino e di un cavallo,
per tutte le strade bianche del mondo.
Penso di camminare e d'arrivare
in una certa piazza verso sera,
mentre la gente si raduna al fuoco.
E le campane sentono nel bronzo
il loro cuor, che batte la preghiera
solita : sempre, quella stessa : l' Ave.
E un conte varca col suo passo grave,
forse, la soglia del suo bel castello.
E c'è una casa ch'era la mia casa
ove mi fermo — solo — sul cancello,
come contro il cancel d'un camposanto.

...Poi, ripiglio il cammino, un poco stanco,
per trovarmi, un mattino, in mezzo al bianco —
come a un immenso e candido mare —
ed arrestarmi e non poter più più
più camminare.

IL PALOMBARO

In una stanza della vecchia casa di famiglia,
in campagna,
ci dev'essere ancora uno specchio che sbadiglia,
come un uomo infelice, —
che s'annoia, che soffre,
ma che, per discrezione, non si lagna.

Una volta, da bimbo, mi guardavo
in quello specchio, un po' annebbiato, un poco
verde — forse, pel tempo — a macchie : e poi
che, a le mie spalle, stava una consolle
con un pesce di marmo e un vaso pieno
di certe piante che non avean radice,
mi pareva che, dentro la cornice,
fosse racchiuso un po' di mare, al fondo :
e, nello specchio, io ero un palombaro
che vagava per quell'ignoto mondo,
dentro un'acqua verdastra, in mezzo alle alghe,
con quel pesce di marmo alle mie spalle.

Mi sembra ancora, se vi penso, d'essere
laggiù a girare,
in fondo al mare, dentro a quella stanza,
in un ambiente saturo d'oblìo.
Ma forse, ora, lo specchio non c'è più.
Forse, adesso. la casa non c'è più.
E, forse, non ci son nemmeno io.

INDICE

PREZZO L. OTTO

—— VENEZIA 1922 ——
STAB. GRAFICO U. BORTO